

Ugo Gualazzini: attualità di un insegnamento.

Ugo Gualazzini, scomparso nel 1995, è una delle figure più rappresentative della cultura cremonese degli ultimi tempi.

Ma nell'articolo a lui dedicato non si è inteso commemorare (sia pure tardivamente!) il grande studioso, quanto piuttosto evidenziare l'attualità del suo insegnamento e l'applicabilità dei risultati delle sue ricerche anche a contesti ambientali diversi rispetto a quelli sui quali aveva indirizzato le sue indagini. La sua metodologia, supportata da una poliedrica cultura, gli ha permesso di avventurarsi con successo anche in settori estranei, o almeno distanti dalla sua formazione intellettuale. Nell'articolo si sottolinea come le critiche, pungenti e pesanti, mosse da specialisti di settore, in realtà siano da ridimensionare alla luce di una più meditata lettura delle argomentazioni (rigorosamente suffragate dai riscontri testuali) addotte da U. Gualazzini. Nell'articolo sono presi in esame due studi, particolarmente bersagliati dalla critica astiosa di W. Montorsi, e si dimostra come in realtà gli esiti delle due ricerche siano interamente condivisibili ed applicabili anche a contesti ambientali molto diversi (e questo ne aumenta l'attendibilità!): risultato da riportarsi al metodo seguito dall'illustre studioso, basato sull'interdisciplinarietà e quindi aperto agli apporti di diverse discipline scientifiche.

Sono stato a lungo riluttante prima di stendere queste note sul prof. Ugo Gualazzini, consapevole dei miei limiti e della difficoltà del compito; contemporaneamente il debito di gratitudine nei suoi confronti cresceva giorno dopo giorno e non mi consentiva di nascondermi dietro le (pur vere!) eccezioni di inadeguatezza: non uno scritto celebrativo (oggi fuori tempo, e che, certamente, il prof. Gualazzini non avrebbe gradito) ma una testimonianza sull'attualità della sua lezione e sull'utilità delle sue ricerche gliela dovevo! Ed è questo il significato delle note che seguono. Sono stato uno degli ultimi, se non l'ultimo, dei suoi allievi in ordine di tempo e la mia frequentazione è stata breve, non tanto, però, da impedire l'assimilazione dei suoi insegnamenti e della sua metodologia di ricerca. Da qui all'ammirazione incondizionata per la sua vastissima e profonda cultura il passo è stato breve, naturale conclusione di un percorso agevolato dalla sua statura di uomo e dalla umiltà con cui si poneva dinanzi ai problemi dell'indagine. Si comprende, perciò, abbastanza agevolmente la mia mancanza di obiettività nel ricordarne la figura: chi ha avuto la fortuna di incontrarlo e conoscerlo difficilmente è rimasto indifferente e distaccato, ma ne ha tratto un'esperienza, che ha ampiamente superato i ristretti confini dei rapporti tra docente e discente.

Chi assisteva alle sue lezioni restava impressionato dalla chiarezza e dalla profondità dei concetti espressi e dalla assoluta padronanza della materia trattata, che gli consentiva di inalveare i numerosi rivoli delle vaste e disparate conoscenze. Sono rimaste famose le *parentesi* che apriva a ripetizione, magari dimenticandosi di chiuderle! A volte, soprattutto per gli studenti del primo anno, non era agevole seguire questo continuo passare da una materia ad un'altra, questo alternarsi di argomenti apparentemente slegati, ma poi se ne scopriva l'intima connessione ed allora risultava chiara la logica seguita, procedimento che portava ad una lucida e circostanziata dimostrazione della tesi principale.

Aveva il massimo rispetto per le opinioni altrui, non disdegnando di rivedere le proprie tenendo presente il punto di vista anche di chi non aveva, né poteva avere, la sua cultura e la sua preparazione; mal tollerava, al contrario, i presuntuosi e gli approssimati. Un episodio, che mi ha visto parte in causa, penso possa chiarire la mia affermazione. Pochi giorni prima della discussione della tesi di laurea incontrai il professore che mi fece le raccomandazioni di rito (preparare bene gli argomenti delle tesine, possibilmente coglierne i collegamenti con quanto esposto in tesi, dimostrare buona padronanza della materia ecc.), poi mi chiese che cosa pensassi del *pagus*. Un capitolo della tesi era infatti dedicato alle istituzioni demo-territoriali liguri ed era stato steso sulla scorta delle osservazioni di Emilio Sereni (Cfr. Emilio SERENI – *Comunità rurali nell'Italia antica* – Roma 1966, capitoli XII-XIV) a commento della *Minuciorum sententia* del 117 a.C. Io risposi, ovviamente, riassumendo quanto avevo scritto in proposito, ignorando, colpevol-

mente, che la voce *pagus* del «Novissimo Digesto Italiano» portava la firma di Ugo Gualazzini! Fu una doppia lezione che non ho più dimenticata.

Lui che aveva scritto a quel livello chiedeva il parere di un laureando sullo stesso argomento!

Ed inoltre mi ricordava, con la signorilità che gli era congenita, che nella ricerca è fondamentale la conoscenza, possibilmente completa, di quanto è stato scritto sullo stesso argomento: insegnamento prezioso, peraltro insito nel suo *modus operandi* sia come ricercatore sia come docente! I suoi studi sono sempre corredati, infatti, da un imponente apparato bibliografico e si basano sull'esame approfondito e dettagliato delle fonti, la cui esegesi è condotta con finissima metodologia interpretativa, frutto, ad un tempo, di rigore critico e di vastità di conoscenze. Tuttavia vi si cercherebbero invano affermazioni categoriche ed apodittiche; le conclusioni sono il risultato di un percorso logico che l'autore sottopone al giudizio dell'interlocutore accettando, anzi sollecitando, il confronto sia sul metodo sia sul risultato. Anche nell'ambito più strettamente didattico preferiva dare risposte interlocutorie ai problemi, aprendo ventagli di ipotesi e suggerendo vie alternative. Il suo magistero conduceva attraverso la molteplicità delle parole e delle ipotesi all'unità di un pensiero elaborato assieme, e contemporaneamente, dal docente e dal discente o, se si vuole, dall'autore del libro e dal lettore.

Tutte le tesi, dalle più semplici alle più ardite, dovevano essere suffragate da un adeguato e possibilmente completo apparato probatorio in cui confluivano elaborazione dottrina, esegesi, raccolta documentale. In particolare veniva riservata speciale attenzione ai documenti, intesi in senso lato fino a comprendere nella stessa nozione anche i portati di scienze diverse, quali la toponomastica, l'etnografia, l'antropologia culturale, l'agiografia, la storia dell'arte ecc. D'altra parte il suo ben noto interesse per la storia locale non poteva prescindere da tali apporti, visto che spesso in questo tipo di ricerche (uso una sua espressione!) « si è costretti a pesare il fumo ». Non si pensi però che tale espressione volesse mascherare una approssimazione metodologica o che, attraverso la stessa, si intendesse giustificare una sostanziale carenza di fondamento delle tesi sostenute: era, al contrario, indice delle difficoltà incontrate nella ricerca a causa della scarsità della documentazione scritta o anche a causa dell'ambiguità dei testi esaminati. In effetti i suoi studi sono sempre costruiti con la tecnica del mosaico, giustapponendo, con sapiente e paziente lavoro di assemblaggio, le singole tessere fino a dare forma completa e definita a un disegno, che le singole componenti non lasciavano nemmeno intravedere. Caratteristica, e pregio, di questo metodo è l'affermazione della complementarità delle singole componenti, senza che i contributi provenienti dalle singole discipline possano essere assunti con valore assoluto: i dati forniti dalla toponomastica in questo contesto non assumono un significato indipendente né sono indagati con i soli strumenti della glottologia o della etimologia, ma vengono presi in considerazione quali indizi a sostegno della tesi enucleata

dalla documentazione scritta e nella accezione che i singoli lemmi hanno assunto nel tempo e nella letteratura tecnica. Quanto affermato per la toponomastica vale, ovviamente, anche per le altre discipline a cui si è fatto cenno, ma ritengo opportuno incentrare su questa la mia attenzione, vuoi perché è stata oggetto di critiche a dir poco ingenerose, vuoi anche perché non poche delle sue indagini toponomastiche debbono essere decisamente rivalutate e possono costituire una sicura base per ricerche in ambiti territoriali diversi.

Nella mia modesta esperienza di dilettante di storia locale ho avuto occasione a più riprese di verificare l'applicabilità di tante soluzioni elaborate da Ugo Gualazzini per questioni e contesti ambientali notevolmente diversi rispetto a quelli da me presi in esame: prova evidente della loro validità e della affidabilità sia del metodo sia dei risultati. In particolare mi riferisco al saggio *Parlascio e Perilascio*¹, oggetto, molti anni dopo la sua pubblicazione, di una critica pesantissima, inaccettabile nei toni ed ancor meno nei contenuti.²

La spiegazione dei due termini è stata oggetto di approfondite ricerche da parte di glottologi e di storici e le conclusioni alle quali sono giunti i diversi studiosi offrono un campionario variegato di definizioni a dimostrazione delle difficoltà dell'indagine e delle ambiguità semantiche dei due lemmi. Nel saggio testé citato le varie opinioni sono state tutte attentamente vagliate attraverso una puntigliosa verifica delle fonti estesa a tutte le località italiane dove è segnalata la presenza di almeno uno dei due toponimi. L'ampio respiro dell'indagine e la sostanziale identità degli esiti per le località, nelle quali è stata condotta, offrono garanzia più che sufficiente circa la validità delle conclusioni, che, pertanto, possono assumersi anche per contesti non esaminati nello studio stesso. I due deverbali, secondo questa ipotesi, che condivido in pieno, hanno identica matrice nel verbo greco ἀλλάσσω nel significato di *mutare, cambiare, scambiare*; dalla stessa matrice verbale deriva, nella lingua dei tattici bizantini il termine ἀλλάγιον, che, secondo quanto attesta l'ignoto autore del passo riportato nella *Silloge tacticorum*,³ deno-

1 UGO GUALAZZINI – *Parlascio e Perilascio* – Milano, A. Giuffrè, 1957 (Università di Parma, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 27).

2 Cfr. WILLIAM MONTORSI – *Cremona: dalla città quadrata a Cittanova*. - Aedes Muratoriana, Modena, 1981. In particolare si veda il capitolo III – *I Bizantini a Cremona: le voci extravagantes e parlascio-perilaso*. - Rileggendo oggi il saggio testé citato non posso non sottolineare come l'eccessiva animosità abbia sminuito il valore di una ricerca, della quale non si debbono sottacere i pregi. Una pacata e aperta discussione sulle tematiche trattate avrebbe dato un sicuro contributo per la soluzione dell'intricato problema della presenza bizantina a Cremona, come dimostra la serena risposta, indiretta, di UGO GUALAZZINI in: – *Ricerche sulla formazione della « città nova » di Cremona dall'età bizantina a Federico II. Contributi storico-giuridici sulla genesi dei centri urbani*. - Milano, A. Giuffrè, 1982 (Università di Parma. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 51).\

3 La citazione è tratta da U. GUALAZZINI – *Parlascio e Perilascio* cit. pagg. 77/79. Si vedano altresì le note 2/8.

mina una unità militare che raggiungeva un organico compreso tra un minimo di duecento uomini e un massimo di quattrocento per le formazioni di fanteria, mentre per la cavalleria l'organico oscillava tra un minimo di cinquanta ed un massimo di quattrocento uomini. Nella tarda grecoità, quindi, il termine viene usato in una accezione ristretta e specifica del gergo militare, ed « è logico pensare che contemporaneamente fossero entrati nella Penisola i derivati παραλλάγιον e περιλλάγιον. E mi pare che queste siano le voci dalle quali sono venuti i vocaboli di cui cerchiamo il significato. Παραλλάγιον sarebbe l'area vicina al campo militare; περιλλάγιον l'area circostante allo stesso campo, cioè lo spazio che girava tutt'intorno al luogo in cui era sistemato l'ἀλλάγιον, cioè la truppa». ⁴

Non sono in grado di giudicare se sotto il profilo meramente etimologico la matrice sia il verbo greco e pertanto se i due deverbali rappresentino l'esito nelle parlate locali di ἀλλάγιον, certo è comunque che le argomentazioni di tipo storico e urbanistico sono molto convincenti e trovano probanti riscontri anche fuori del contesto territoriale preso in esame dall'autore. ⁵ Le eventuali perplessità di natura etimologica scompaiono del tutto nel caso dello strano agiotponimo S. Allago segnalato in provincia di Pisa, nelle vicinanze di Montemagno, lungo una antica strada che collegava Pisa a Lucca ⁶. Il santo che dà il nome allo sperone montuoso è un santo immaginario, non riportato nei più aggiornati repertori agiografici della Chiesa cattolica e l'espressione toponomastica dovrebbe essere intesa come *sanctus ad allaghium*, supponendo l'esistenza di una cappelletta campestre lungo la strada che portava all'*allaghium*. Meno convincente è la spiegazione del Toscanelli ⁷, che propone un *Sanctus ad lacum* ad indicare una cappelletta edificata sulla strada che conduceva ad un lago: in effetti la località di S. Allago è uno *spuntone*, cioè una costa di montagna alta oltre 800 metri, e non vi sono nelle vicinanze laghi o paludi che giustifichino l'espressione. ⁸ Significativo è, al contrario, il dato

relativo alla localizzazione: si tratta infatti di località sfruttabile strategicamente per la difesa della strada che collegava le due città di Pisa e Lucca.

Per restare nello stesso ambito territoriale, la Toscana, e più precisamente la Lunigiana orientale, al confine con la provincia di Lucca, due toponimi, sconosciuti a Ugo Gualazzini, rispondono ai criteri dallo stesso autore posti a base della definizione dell'ἀλλάγιον: Turlago e Pian di Lago. Turlago è una frazione del comune di Fivizzano, provincia di Massa Carrara, situata a pochi chilometri di distanza dal capoluogo, in posizione elevata (565 metri s.l.m.), a ridosso di una sella della dorsale che separa le valli dell'Aulella e del Rosaro; Pian di Lago è il nome dato a un pianoro sommitale, coltivato a castagneto, situato a 789 metri d'altezza nelle pertinenze di Turlago. Nei documenti medievali la frazione figura come « Turanlaco », denominazione che ha indotto studiosi locali ad ipotizzare una derivazione dall'etrusco « Turan », nome di una divinità, assimilata alla grecoromana Venere. Ritengo invece che la forma « Turanlaco » sia l'anello intermedio tra un originario τούρη ἀλλαγίου = « torre dell'*allaghio* » e la forma attuale. Saremmo, cioè, in presenza di una postazione militare limitanea deputata alla protezione di un nodo stradale di sicura rilevanza strategica e commerciale e caratterizzata dalla presenza, nelle vicinanze, di una torre di avvistamento, presso la quale i militari dovevano prestare servizio. In questa ottica « Pian di Lago » indicherebbe un *ager*

4 U. GUALAZZINI – *Parlascio e Perilascio* – cit. pag. 79.

5 Di parere opposto, ovviamente, W. MONTORSI – *Cremona...* cit. pag. 94, il quale propone una derivazione dal verbo latino *labor – eris* preceduto da un intensivo *per*, poi adattato variamente nelle parlate locali. La spiegazione, data per certa senza che l'autore sia sfiorato dal minimo dubbio, regge bene sotto il profilo meramente glottologico, non soddisfa affatto sotto quello semantico. Ridurre il significato di *parlascio* a quello di « terreno ingombro di rovine di un grande edificio » non mi sembra spiegazione esauriente, né soddisfacente.

6 Cfr. U. GUALAZZINI – *Parlascio...* cit. pagg. 58 e seg. e nota 110. Alla stessa nota rinvio anche per quanto attiene alla bibliografia sul toponimo.

7 Cfr. NELLO TOSCANELLI – *La toponomastica ragionata del territorio di Pisa, Livorno e Volterra* – estr. da « Storia di Pisa nell'antichità », Pisa 1931, pag. 383.

8 Per completezza (ché altrimenti non ne varrebbe la pena!) riporto anche l'opinione di W. Montorsi (W. MONTORSI – *Op. cit.* pagg. 85/88), che all'*allaghion* e all'agiotponimo dedica un intero paragrafo, il § 9 del cap. III, sciogliendo il nodo gordiano con una perentoria affermazione assiomatica: S. Allago è metatesi di S. Aglaio, e Aglaio è il nome del quarantesimo dei XL Martiri di Sebaste, cioè

il guardiano, pagano, che prese volontariamente il posto dell'unico abiurante! Lo stupefacente è che prima di arrivare alla *pacifica* spiegazione dell'enigma l'autore invita a somma prudenza facendo notare che: « Il fatto è che bisognava andarci con molta più cautela e modestia in quella tale riflessione agiologica. Siamo in un mondo, questo dell'agiotologia, da ritenersi capace di tutto, anche più di quello che conosciamo per documenti, ed è già parecchio. Non solo per le capacità di mera invenzione, sempre pericolosamente in agguato, ma anche per la irriducibile tendenza alle più contorte deformazioni verbali ». E alla nota 26 rincara la dose affermando: « ... è vero che questi dell'agiografia sono per noi solo problemi marginali, benché sarebbe pur sempre nostro dovere, anche limitandoci a sfiorarli, di dedicare ad essi tutta l'attenzione possibile, senza fidarci neppure di quel che ne dicono gli addetti ai lavori ». E di chi dovremmo fidarci, allora? Dovremmo forse prendere per oro colato la sua affermazione? Una piccola ricerca, non dispendiosa e non difficile avrebbe potuto farla: quella sulla diffusione, nella zona in esame, del culto per questo santo o almeno per i XL Martiri di Sebaste. Avrebbe potuto così constatare che di tale devozione non c'è traccia!

9 Meno probabile, anche se possibile, una derivazione da θύρα ἀλλαγίου, nel significato di « porta dell'*allaghio* ». È evidente che in questa espressione, come in quella assunta nel testo, il termine ἀλλάγιον è usato nell'accezione di « luogo occupato dalla formazione militare, accampamento »: accezione, tra l'altro, giustificata anche dalla definizione di C. DU CANGE – *Glossarium mediae et infimae graecitatis - Vratislaviae*, 1891, s. v.: « stationes, diversoria militum quae subinde mutantur (vox *Tacticorum recentiorum*) ».

*limitaneus*¹⁰ cioè una terra fiscale assegnata in godimento ai militari del *sottostante* presidio.

Sotto il profilo meramente linguistico non credo ci siano difficoltà ad accettare la proposta etimologia, ma non è questo l'unico riscontro a supporto dell'ipotesi: la storia, le caratteristiche ambientali, la rispondenza della località alle esigenze di una strategia difensiva basata sullo sfruttamento delle caratteristiche del terreno, i collegamenti stradali offrono sicure conferme, come risulterà dalla verifica che ci accingiamo a compiere, iniziando dalla prima parte del nostro toponimo, cioè da «tur-» già considerato come traslitterazione del greco τούρη. Nell'abitato di Turlago non risultano edifici che possano essere avvicinati a torri, né sono segnalate rovine o tracce di manufatti di tal genere; vi sono, al contrario, resti di un castello medievale nella vicina località, significativamente denominata Montechiaro. Pur non essendo molto elevata (719 metri s.l.m.) la sua posizione consente il dominio visivo delle due vallate dell'Aulella e del Rosaro e, oltre queste, il collegamento a vista con diverse località identificate con la denominazione di *castello*, *castellaro*, *casteglia*, *castelliere* e simili, in cui è trasparente il ricordo del vetusto sistema fortificatorio ligure. Il castello eretto sulla sommità figura nella documentazione scritta a partire dal XIII secolo, ma le sue origini sono certamente più antiche: tutto lascia supporre che nello stesso sito si siano succeduti manufatti liguri, approntamenti bizantini, fortificazioni medievali. Lo postula la particolare ubicazione della località, troppo importante per poter essere ignorata o trascurata dalla strategia difensiva delle popolazioni insediate nella zona.

10 Gli *agri limitanei* erano quelle porzioni di suolo pubblico che venivano assegnate ai militari di stanza lungo i confini dell'impero per il loro sostentamento. Erano terre fiscali sottoposte a particolare regime sia per quanto attiene al loro sfruttamento, sia per quanto attiene alla loro trasmissione e alla loro conduzione. Erano concesse ai *milites limitanei* in godimento, gravate dall'onere della prestazione militare. I *milites limitanei* (detti anche *castriciani* o *castellani milites*) sono sinteticamente descritti da PROCOPIO da Cesarea (*Storia Arcana* – cap. XXIV): Ὅτι Ῥωμαίων βεβασιλευκότες, ἐν τοῖς ἀνω χρόνοις, πανταχόσε τῶν τῆς πολιτείας ἐσχατῶν πάμπολυ κατεσῆσαντο στρατιωτῶν πλῆθος ἐπὶ φυλαχῆ τῶν ὁρίων τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς, οὐσπερ λιμιτανίους ἐκάλουν. Era quindi, ai tempi di Procopio, prassi consolidata quella di porre consistenti e numerose guarnigioni lungo i confini a difesa dell'impero romano contro le incursioni barbariche. La prassi, con i necessari adeguamenti, continuò sia con la dominazione longobardica (tali sono le *arimannie*), sia nell'impero bizantino dove ancora nel X secolo Costantino Porfirogenito si occupa della materia, definendo gli στρατιωτικά κτήματα (equivalente greco degli *agri limitanei* latini) come τὰ κτήματα ἐξ ὧν αἱ στρατεῖαι υπηρετοῦνται (cfr. Costantino Porfirogenito – *De fundis militaribus* – in: ZACHARIAE VON LINGENTHAL – *Ius Graeco-Romanum* – Coll. III, Nov. VII, pag. 262.) Sull'argomento si veda: A. CHECCHINI – *I fondi militari romano-bizantini in relazione con l'arimannia* – Archivio giuridico Filippo Serafini, vol. VII, fasc. 3, Roma, 1907. L'articolo è ora raccolto in: A. CHECCHINI – *Scritti giuridici e storico-giuridici* – vol. I, Padova 1958, pagg. 237/287. Circa la composizione etnica e lo status dei militari acquarterati nelle *stationes* cfr. LELLIA CRACCO RUGGINI – *I barbari in Italia nei secoli dell'Impero* – in: Magistra Barbaritas, Milano 1984, pagg. 3/51. Nello stesso saggio si consulti anche la bibliografia essenziale.

Nell'organizzazione territoriale ligure, infatti, il *castelum* o *castellum* rappresentava il centro di raccordo, il simbolo della tribù e del *pagus* in cui la stessa si era insediata; di norma non accoglieva insediamenti permanenti, in cui il gruppo etnico svolgeva le proprie attività produttive: i centri ove si accudiva all'agricoltura e all'allevamento del bestiame e dove i gruppi etnici erano stabilmente stanziati erano invece i *vici*, che però avevano nel *castellum* il luogo di raccolta e di difesa, essendo in posizione fortificata, spesso dominante valli o vie.¹¹ È probabile che il territorio della tribù avesse oltre al castello principale, altri castelli minori, come sembrerebbe indicare la toponomastica, che ci presenta le voci *castello*, *castellaro* ripetute più volte in quella che doveva essere la circoscrizione territoriale degli antichi *pagi*. La funzionalità del sistema era tale che anche in epoca bizantina, con gli opportuni adattamenti, fu utilizzato per arginare l'invasione longobarda. In effetti l'organizzazione del *thema* comportò profonde modificazioni del vecchio ordinamento amministrativo romano. Mentre la costituzione interna della *civitas* probabilmente rimase intatta (in Luni abbiamo un raro esempio di sopravvivenza della *curia*!), il territorio provinciale subì sostanziali mutamenti soprattutto nella situazione delle proprietà pubbliche e private.¹² In questo quadro, ogni singolo κάστρον, inteso come il posto e il comando di un distretto militare e non come opera di fortificazione, venne ad avere un proprio *territorium*, propri *fnēs*; ad essere cioè un organismo con carattere prevalentemente militare, che assolveva, contemporaneamente, a funzioni civili e amministrative.

In territorio lunense l'organizzazione difensiva non si limitava al fronte appenninico, ma prevedeva più linee retrograde, per cui, in caso di forzamento o di im-

11 Cfr. CARLO PIASTRELLA – *Treschietto e l'Ordo Vetus. Ricerche e ipotesi sulla normativa statutaria di una comunità lunigianese del secolo XVI* – Milano 1984, pagg. 18/19 e 47/49. Circa il significato del toponimo cfr. A. A. SETTIA – *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale* – in: Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina. Bologna 1980, pag. 49. Si vedano altresì H. DIAMENT – *Les descendants toponymiques de castellum et castrum dans la Romania*. – in: Revue internationale d'onomastique, XXVI (1974), pagg. 111/123; e G. LURASCHI – *Castella e castellieri protostorici. Un problema di interpretazione delle fonti storico-letterarie, giuridiche e archeologiche*. – in: Cronache castellane XXVIII (1972), pagg. CCXLI/CCL.

12 Su questo argomento, ed in particolare sull'organizzazione delle difese in Lunigiana in epoca bizantina, cfr. UBALDO FORMENTINI – Μικαυρία – Atti del V congresso internazionale di studi bizantini, vol. I. Roma 1939, pagg. 167 e segg. Alle stesse conclusioni arriva anche GIULIO SCHMIEDT – *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotogrammetrici* – in: Storia d'Italia, vol. V (I documenti), To. I, pagg. 121/257. Anzi, pur non citando lo studio di U. Formentoni, riproduce quasi alla lettera le osservazioni di quest'ultimo (si veda in modo particolare la pag. 157). Per quanto invece attiene alla identificazione di alcuni castelli citati nelle fonti bizantine si veda il penetrante studio di PIER MARIA CONTI – *L'Italia bizantina nella Descriptio orbis romani di Giorgio Ciprio* – in: Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini, vol. XL, 1970.. Vi si riscontrano notevoli divergenze rispetto alle interpretazioni tradizionali di dette fonti. Una sintesi degli argomenti qui accennati si trova nella mia ricerca citata alla nota precedente; in particolare si veda il cap. II: *I Bizantini in Val di Magra* (pagg. 51/67).

provvisorie irruzioni entravano in funzione i baluardi delle retrovie, posti a preferenza sui contrafforti e sui valichi trasversali e collegati tra di loro da strade fortificate mediante torri isolate. In tal modo si otteneva il duplice risultato, per un verso, di costringere il nemico che avesse rotto la linea di frontiera a percorrere le vie più malagevoli e pericolose a fondo valle; per l'altro di mantenere i contatti delle basi navali e dei comandi militari coi castelli limitanei anche quando si fossero dovute attraversare zone parzialmente invase. Una delle torri isolate deputate alla fortificazione delle strade di collegamento è sicuramente quella di Turlago, identificabile nel tardo castello di Montechiaro¹³. Penso che le considerazioni fin qui svolte siano sufficientemente probanti e che la tesi sostenuta non richieda ulteriori elementi di prova, resta tuttavia da dar conto dell'utilità di un presidio militare (l'ἀλλάγιον) e del suo impiego in quella zona. La risposta è già in parte stata anticipata in ciò che finora è stato esposto e deve essere cercata nella strategia di difesa del *tractus* limitaneo, basata sulla fortificazione delle rete viaria di collegamento tra i diversi comandi militari mediante costruzione o riuso di approntamenti difensivi e contemporaneo insediamento negli stessi, o nelle immediate vicinanze, di guarnigioni¹⁴. La Lunigiana ha da sempre svolto funzioni di raccordo tra il Nord d'Italia e d'Europa e i porti del mar Tirreno e le regioni del Centro e del Sud d'Italia: per la zona in esame vi sono sicure attestazioni nelle fonti medievali, nei ritrovamenti archeologici, nella toponomastica che comprovano l'antichità di certi percorsi ed il loro uso ininterrotto plurisecolare. Già la Tabula Peutingeriana, la cui compilazione fu completata, secondo studi recenti, tra il 335 e il 336 d. C., descrive, per le comunicazioni tra Luni e Lucca, una via interna, parallela alla via

Aurelia proveniente da Pisa e, apparentemente, senza collegamenti con Lucca.¹⁵ Il tracciato di questa arteria presenta un brusco cambiamento di direzione all'altezza di un non meglio identificato *Foro Clodi*, per cui la strada risulta divisa in due tronconi, il primo dei quali, più lungo, da Lucca a Foro Clodi, ha direzione sud-nord; il secondo, più breve, da Foro Clodi a Luni procede da est verso ovest.¹⁶ Gli storici locali hanno tentato di localizzare il mercato (*Foro Clodi*) nominato nella Tabula Peutingeriana nell'Alta Valle Aulella o nella vallata del Rosaro senza giungere a risultati definitivi, ma la questione non ha molta rilevanza per la nostra tesi, tanto più se si tiene conto del fatto che forse questo «mercato» non è mai esistito e difficilmente figurava nella carta originaria. L'anonimo monaco di Colmar che eseguì, attorno al 1265, la copia a noi pervenuta (o chi, prima di lui, aveva copiato l'originale), aveva trovato notevoli difficoltà di interpretazione soprattutto quando aveva dovuto leggere nomi di località o fiumi a lui poco noti. I molti errori che si possono riscontrare facilmente lo dimostrano: l'Adda e l'Oglio, ad esempio, diventano nella carta rispettivamente *flumen Ubartum* e *flumen Humatia*; il *flumen Macra* scorre a sud di Lucca, separando il territorio lucchese da quello pisano! Proprio il ripetersi di questi errori, mi fa dubitare dell'esattezza dell'indicazione topografica *Foro Clodi*¹⁷; minori dubbi suscita, al contrario, la rappresentazione grafica del tracciato, certamente più conforme all'originale. Il primo tratto del percorso, quello con andamento sud-nord,¹⁸ corrisponde al tracciato della via

13 Sul castello di Montechiaro cfr. NICOLA GALLO – *Guida storico-architettonica dei castelli della Lunigiana toscana* – Prato, 2002, pp.201/202. Di sicura importanza ai nostri fini è la segnalata torre di fiancheggiamento rivolta a est.

14 Sulla viabilità nell'Alta Valle Aulella cfr: ISABELLA FERRANDO CABONA – ELISABETTA CRUSI - *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Alta Valle Aulella* - Genova, 1979. Ed inoltre: S. ANDREANI - *Il comune di Casola in Lunigiana* – Treviso, 1906; MANFREDO GIULIANI – *Una memoria di Alessandro Malaspina sulla Gabella del sale Toscano in Lunigiana* – in: Archivio Storico per le Province Parmensi, n.s. XXVIII (1928), pagg. 71/84; UBALDO FORMENTINI – *La pieve di Codiponte e l'arte paleoromanica in Lunigiana* - in: La Spezia – Rassegna del Comune, XX (1951), pagg. 41 e segg.; AUGUSTO C. AMBROSI – *Toponimi stradali dell'alta valle dell'Aulella* – in: Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini, XXIV, La Spezia 1952, pagg. 37/47; UBALDO FORMENTINI – *La pieve di Offiano* – in: Aronte, II (1953), n.2, pag.4; MANFREDO GIULIANI – *La ferrovia Aulla-Lucca e le comunicazioni antiche e medievali tra la valle del Po e la Toscana settentrionale* - in: Aurea Parma, XXXIV (1960); GEO PISTARINO – *Le pievi della diocesi di Luni* - parte I, in: Collana storica della Liguria Orientale, La Spezia, 1961; PIER MARIA CONTI – *Ricerche sulla organizzazione sociale e giuridica della Lunigiana nord-occidentale nell'alto medioevo*. - Estratto dalle « Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze, Lettere ed Arti Giovanni Cappellini », annata XXXI (n.s. IX), fasc. I, 1960. AA. VV. - *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano* – Modena, Aedes Muratoriana, 1983. In particolare cfr. PAOLO MUCCI, EZIO TROTA – *La strada medievale tra Nonantola e la Toscana* - pp. 35/90.

15 Questo sembra doversi dedurre dalla Tabula Peutingeriana, dove non compare nessuna strada di collegamento tra la città di Lucca e la via Aurelia. I difetti della Peutingeriana sono molti e risaputi, e la lacuna può essere imputata a svariate cause, tuttavia bisogna tener presente che la carta è stata concepita per rispondere a esigenze militari e che le strade in essa descritte sono strade militari e che, per conseguenza, potevano essere tralasciati quei percorsi, rilevanti ai fini commerciali, ma di scarsa importanza per i movimenti di truppe.

16 Ovviamente le direzioni sono solo indicative e di massima, date le caratteristiche della carta.

17 Ritengo che l'espressione *Foro Clodi* debba considerarsi come errata lettura di un probabile *Flumen Auser* della carta originale.

18 'E la strada che da Lucca, risalendo la valle del Serchio, conduceva al passo di Pradarena, donde, attraverso le valli del Secchia e dell'Enza, proseguiva fino a Parma con un percorso di circa 100 miglia (140 chilometri). Si tratta della *via Clodia nova* o *secunda*. In merito cfr. G. CERVI – *La viabilità rurale nell'Alto Appennino Reggiano. Individuazione dei principali e loro probabile inquadramento cronologico* – Reggio Emilia, 1986. A. TINCANI – *Viandanti e pellegrini lungo i cammini medievali di crinale*. In: Alto Appennino Reggiano. Reggio Emilia, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, 1987, pp. 121/140. Si consultino altresì gli Atti dei Convegni Storici: *L'Appennino, un crinale che univa e unirà* – Convegno di studi storici fra i versanti del Reggiano, della Garfagnana e della Lunigiana. (Castelnuovo ne' Monti 3-4-10 ottobre 1998), Castelnuovo ne' Monti, 1999.; Genti in cammino nei versanti appenninici tosco-emiliani attraverso i secoli. «*Linari tra il Po e il mar Tirreno*» (19–20 agosto 2000, Ramiseto – Comano), Reggio Emilia, Antiche Porte, 2000; Abitati, strade e commerci nella storia appenninica dal medioevo ai nostri giorni: «*Lungo la via dei mercanti*» (17 agosto 2002 Cerreto Laghi), Reggio Emilia, Antiche Porte, 2002. R.M. MANARI – *Viabilità antica nella storia del crinale appenninico* – Reggio Emilia, Antiche Porte, 2002

che risale la valle del Serchio fino a Piazza al Serchio, il *Castrum vetus* delle carte medievali, località dalla quale si dipartivano due diramazioni della stessa via: una diretta al passo di Pradarena e da qui al κύστρον Βισμύντω ricordato da Giorgio Ciprio; l'altra diretta alla foce di Tea (dove sorgeva l'ospedale di S. Nicolao)¹⁹ e di qui, passando per Regnano²⁰ e Offiano²¹ raggiungeva Turlago.

In quale località la *via Clodia nova o secunda* fosse intersecata dalla strada che proveniva da Luni, non è possibile determinare con sicurezza, anche perché sono diversi i percorsi di alta quota che da Luni raggiungevano i valichi appenninici situati a ridosso delle valli del Serchio, dell'Aulella e del Rosaro: uno stesso valico poteva essere raggiunto seguendo varianti di percorso anche notevoli, la cui scelta era dettata da valutazioni di convenienza, da considerazioni di facilità di percorrenza, di sicurezza ecc. Uno di questi passava per le valli del Bardine e del Lucido, attraversava l'Aulella all'altezza di Codiponte (*Caput pontis*),²² per poi risalire a

19 Cfr. – F. BARONI – *Rapporti e collegamenti viari medievali attraverso il passo di Tea fra la Garfagnana, la Lunigiana e il mare* – in: « La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi », Modena, 1998. E più in generale gli atti dei tre convegni storici: «La Garfagnana. Storia, cultura, arte» (Castelnuovo di Garfagnana 12-13 settembre 1992), Modena, 1993; «La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana (secc. VI – XII)». (Castelnuovo di Garfagnana 9-10 settembre 1995), Modena, 1996; « La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi » (Castelnuovo di Garfagnana 13-14 settembre 1997), Modena, 1998.

20 A Regnano, frazione del comune di Casola in Lunigiana (MS), è stata rinvenuta, di recente, l'epigrafe di *Ferronia Tacita*, moglie di *C. Cosconius Potens* riconducibile al I secolo d.C.; mentre nel territorio della frazione sono conservati numerosi microtoponimi di chiara origine romana e onomimi particolarmente significativi per l'identificazione dei percorsi e per la descrizione del sistema viario antico.

21 Offiano è località del comune di Casola in Lunigiana costituita essenzialmente dalla chiesa dedicata a s. Pietro, dalla canonica, dal cimitero e dai terreni di pertinenza della pieve. La chiesa, che ha subito nei secoli sostanziali rimaneggiamenti, vanta notevole antichità, come dimostrano i recenti scavi che hanno portato alla luce i resti dell'antica abside, riconducibile al VI secolo d.C. Il toponimo, secondo P.M. Conti (cfr. P.M. CONTI - *Ricerche sulla organizzazione sociale e giuridica...* cit., pp. 8/9), è uno dei pochi nomi di luogo della Lunigiana riferibili a una presenza di Goti. Deriverebbe infatti da « Offa / Uffa / Auf » (nome gotico) con il classico suffisso > ano ad indicarne la pertinenza. «Offiano fu posto a sbarramento di una delle comunicazioni della Lunigiana con la valle del Serchio... Forse nel luogo di Offiano nel basso impero fu già un castello o comunque un caposaldo della difesa appenninica, che originariamente ebbe altro nome o forse non ne ebbe uno particolare e specifico».

22 Codiponte è frazione del comune di Casola in Lunigiana (MS). La località ha restituito reperti archeologici di varie epoche, che testimoniano l'antichità e la continuità dell'insediamento umano. Gli scavi eseguiti sotto il piano di calpestio della pieve romanica dei Ss. Cornelio e Cipriano hanno portato alla luce testimonianze di un insediamento ligure, che poi è continuato in epoca romana, per accogliere in fine, in epoca altomedievale, nella stessa area, l'edificio religioso (cfr. I. FERRANDO CABONA – E. CRUSI – *Storia dell'insediamento in Lunigiana...* cit.)

Luscignano²³ e raggiungere Turlago, donde proseguiva verso il valico del Cerreto. La strada, nei tratti risparmiati dalle trasformazioni o sopravvissuti all'incuria, è conosciuta come: « *Via di Reggio* », con evidente riferimento alla destinazione del collegamento: Reggio Emilia. Pertanto all'altezza di Turlago uno dei percorsi che collegavano Luni con le città della Val Padana incrociava la strada, di accertata importanza strategica e commerciale, che conduceva a Lucca: circostanza che giustifica la presenza di un distacco militare e di manufatti a difesa del *limes*. Mi sembrano, in questo caso, decisamente infondate le obiezioni alle tesi di Gualazzini: le sue intuizioni trovano qui puntuale conferma sia sotto il profilo etimologico sia sotto l'aspetto contenutistico e funzionale.

Un'altra delle accuse mosse troppo frettolosamente e troppo superficialmente alle ricerche di storia cremonese è quella di confusione delle risultanze derivate dall'analisi degli scarsi e spesso equivoci elementi di prova. La critica appunta i suoi strali in modo particolare sulla «*Cataulada*»²⁴, della quale si contesta tutto, a cominciare dalla etimologia del termine. Esula dalle finalità del presente saggio la puntuale confutazione di tali obiezioni, mentre è utile sottolineare la facilità con cui, nelle formazioni militari, si formavano neologismi derivati da lingue diverse. Il fenomeno è ben documentato dal toponimo Offiano, formato dal nome personale Offo, Offone (nome di un Goto) e dal suffisso –ano, tipico della lingua latina per indicare l'appartenenza del *predium*. Identica radice riscon-

23 Anche per questa frazione del comune di Casola in Lunigiana si possono ripetere osservazioni analoghe, dal momento che nelle vicinanze del paese sono venuti alla luce reperti preistorici, protostorici, di età romana ecc. Di particolare interesse l'insediamento bizantino e la necropoli di Gronda, dove sono state rinvenute una moneta di Filippo l'Arabo e una di Ottone II (cfr. I. FERRANDO CABONA – E. CRUSI – *Storia dell'insediamento in Lunigiana...* cit.).

24 Della Cataulada, intesa come insediamento militare, grande accampamento, U. Gualazzini si occupa in diversi saggi, ma l'argomento è ripreso in maniera organica in: UGO GUALAZZINI – *Ricerche sulla formazione della «Città Nova» di Cremona dall'età bizantina a Federico II* – Milano, 1982. In particolare si confrontano i capitoli III e IV. L'opera vide la luce nel 1982, un anno dopo la pubblicazione del già citato volume di W. Montorsi e sicuramente è una risposta alle critiche mosse dal Montorsi, ma si tratta di una esposizione pacata e serena, in cui il velenoso libello è del tutto ignorato ed è evitata ogni forma di polemica: un bell'esempio della signorilità e dell'intelligenza di U. Gualazzini! Il termine appare in un atto del 25 luglio 1054, rogato in Cremona: vi si parla di un appezzamento di terra aratoria situato *prope loco ubi dicitur cataulada prope argene*. Secondo Gualazzini (op. ult. cit. pag. 25) « Quel lemma piuttosto insolito non era un toponimo ma, come si vedrà, un nome comune, atto a designare un insediamento militare ». L'autore procede poi (pag. 26) alla precisazione del concetto in questi termini: « Esso ha prefisso e radice greci e suffisso neolatino. È una di quelle parole coniate dal popolo e sorte per necessità di intesa tra gruppi etnici eterogenei, appartenenti a popolazioni varie, i quali, ignorando le reciproche lingue, sono costretti a vivere in comunione ». Il verbo greco di riferimento è καταλιζομαι, che significa *accamparsi, insediarsi* e ha come etimo ἀλή che significa «luogo recintato». Il suffisso è invece dichiaratamente neolatino e nei dialetti dell'Italia centrosettentrionale equivale a –ata, italiano, e ha funzione maggiorativa; per conseguenza cataulada significa: «grande insediamento, grande accampamento recintato».

triamo anche in Offanengo (CR), località così definita:²⁵ «Il toponimo riflette un antroponimo germanico "Offo" (attestato anche in Toscana v. Bianchi 1888,²⁶ 366), probabilmente nella forma obliqua "Offone", con il suffisso -engo (di origine germanica) esprimente un rapporto di appartenenza (Rohlf's 1969,²⁷ 420). Il caso è emblematico perché riferito a due località non solo distanti, ma anche appartenenti a contesti etnici e sociali decisamente diversi: più profondamente romanizzato il primo (la Lunigiana resta a lungo estranea alla dominazione longobarda e le presenze germaniche sono riferibili in genere ad *exercitales* alloglotti delle formazioni bizantine), completamente longobardizzato il secondo (basti ricordare la copiosa documentazione archeologica conservata presso il Museo Civico di Crema, la sua ubicazione a ridosso della strada che collegava Brescia a Pavia, la significativa intitolazione di una chiesa, ora scomparsa, a s. Pietro in Ciel d'Oro). Ne deriva che lo stesso nome, diffuso nell'onomastica delle diverse etnie germaniche, ha avuto esiti diversi nel suffisso che pure esprime, in entrambi i toponimi, un rapporto di appartenenza. Il fenomeno conferma, ancora una volta, l'acutezza delle indagini di Ugo Gualazzini! Una delle obiezioni solitamente mosse a chi si occupa di ricercare nella toponomastica tracce e indizi della dominazione bizantina è che tale dominazione è stata troppo breve per lasciare impronte significative sul territorio. Le possibili risposte sono però numerose e si può agevolmente controbattere con argomenti convincenti, soprattutto quando i toponimi sono riconducibili a settori particolari quali l'organizzazione militare, la pubblica amministrazione, il fisco. Più pertinente e senza dubbio degna di maggior attenzione è invece quella relativa alla possibile commistione di elementi germanici con vocaboli bizantini e al conseguente rischio di confusione; ma quel minimo di cautela che deve essere usato da chi conduce questo tipo di indagine aiuta senza dubbio ad evitare, o almeno a ridurre, le probabilità di errore.

Altri toponimi di cui si esclude categoricamente una derivazione dalla lingua greco-bizantina sono *Filassi* e *Filassetti*.²⁸ A me pare che sia del tutto da respingere la proposta derivazione dal fitonimo *filix*, *filicea* → *filicetum*, e questo non tanto per ragioni glottologiche, quanto piuttosto perché dove è stata proposta per località ospitanti presidi militari (o presunte tali!), ne è stata verificata l'infondatezza. Mi riferisco ai due toponimi lunigianesi *Filattiera* e *Filetto*,²⁹ dei quali è stata autorevolmente sostenuta e dimostrata la matrice greca. D'altra parte le due località

citare non erano situate semplicemente a occidente di Cremona, ma erano piuttosto distanti dalla città e poste a nord-ovest della stessa in prossimità del tracciato della *strada Regina*, la grande arteria tardoromana, che congiungeva *Curia Raetorum* (Coira) e *Brigantium* (Bregenz) con Cremona con un percorso che, dopo aver superato il passo dello Spluga (*Cuneus Aureus*), proseguiva a mezza costa lungo la sponda occidentale del lago di Como, quindi raggiungeva il lago di Olginate, attraversava l'Adda al ponte della stessa località e, mantenendosi costantemente sulla sinistra del fiume, toccava il territorio di diverse località del Cremasco (*Plazanum*, Credera, Montodine, Ripalta Arpina) e del Cremonese (Gombito, Cornaleto, Formigara), per poi dividersi in due tronconi diretti, rispettivamente, a Cremona e a Pizzighetone (*Acerrae*).³⁰ Era una strada realizzata soprattutto per rispondere alle esigenze strategiche di assicurare collegamenti rapidi tra le regioni alpine e la grande base militare di Cremona e quindi consentire spostamenti di truppe a seconda delle necessità. Per questo motivo fu teatro di scontri rimasti famosi, come quello dell'11 agosto 490 al ponte di Olginate tra le truppe di Teodorico e quelle di Odoacre.³¹ Se consideriamo che la strada aveva anche il compito, non meno importante, di proteggere i trasporti fluviali e la navigazione del lago di Como, è ampiamente giustificata la presenza, lungo il percorso terrestre, di postazioni a guardia sia della strada sia del fiume, rimaste nella toponomastica solo nella forma verbale « φυλάσσειν » → fare la guardia. Ritengo senza dubbio preferibile questa spiegazione dei toponimi *Filassi* e *Filassetti* rispetto a quella proposta da W. Montorsi con riferimento fitonimico. Anche per l'idronimo *Agazina* non mi sembra vi siano sostanziali difficoltà ad

25 Cfr. *Dizionario di toponomastica* - Torino UTET, 1990, pag. 450.

26 Cfr. B. BIANCHI - *La declinazione dei nomi di luogo in Toscana* - In: Archivio glottologico italiano, 9 (1886), pp. 365/436; 10 (1888), pp. 305/412.

27 Cfr. G. ROHLFS - *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* - Torino Einaudi, 1966 (vol. I, Fonetica), 1968 (vol. II, Morfologia), 1969 (vol. III, Sintassi e formazione delle parole).

28 Cfr. W. MONTORSI - *Cremona* ... cit. pag. 77 e seg.

29 Per le relative dimostrazioni e la bibliografia rinvio al mio studio già citato: C. PIASTRELLA - *Treschietto e l'Ordo Vetus*...

30 Per quanto riguarda il tratto terminale della *Strada Regina* cfr. P.L. TOZZI - *Una nuova strada romana tra Milano e Cremona* - in: «Athenaeum» n. 3, 52 (1974), 3-4, pp. 320/325. Idem - *Castelleone, una terra di confine* - in: «Il borgo franco di Castelleone», Atti del Convegno du Studi 28/29 ottobre 1988, Castelleone 1991, pp. 12/23. V. FERRARI - *L'evoluzione del basso corso del Serio in epoca storica e le interconnessioni territoriali derivate* - in: «Insula Fulcheria» n. XXII (1992), pp. 9/42. Per quanto più specialmente legato alla viabilità del territorio cremasco cfr. C. PIASTRELLA - *Il sistema viario del territorio cremasco. Storia ed evoluzione* - in: «Insula Fulcheria» n. XXVIII (1998), pp. 37/ 104. A questo saggio rinvio anche per la bibliografia. Per quanto invece attiene ai tratti alpino e lacuale cfr. G. BONORA MAZZOLI - *Le vie di comunicazione terrestri e fluviali* - in: «Milano capitale dell'Impero romano (284 - 402 d.C.)» (catalogo della mostra), Milano 1990, scheda 4° pp.236/237; G. SENA CHIESA - *Il territorio* - ivi, pp. 233/236

31 Lo scontro è ricordato dall'Anonimo Valesiano. Cfr. *Anonymus Valesianus, pars posterior (Theodericiana)* - in: A. MURATORI - RR. II. SS. XXIV, IV rev. critica di R. Cessi, Città di Castello MDCCC-CXIII, pp.12/53. Si noti che Odoacre proveniva da Cremona, città sulla quale probabilmente ripiegò dopo la sconfitta, onde raggiungere più celermente, per via fluviale, Ravenna. Per le battaglie combattute sull'Adda si veda A.A. SETTIA - *Il fiume in guerra. L'Adda come ostacolo militare (V-XIV secolo)* - in: «Studi storici», n. (apr./giu. 1999), pp. 487/512. Circa la localizzazione della battaglia del 490 cfr. M. SANNAZZARO - *Un'epigrafe di Garlate: il "comes domesticorum Pierius" e la battaglia dell'Adda del 490* - in: «Mélanges de l'Ecole française de Rome - Antiquités», 105 (1993).

accettare una derivazione dal greco. Senza dubbio mi sembra da preferire al collegamento con l'antroponimo *Agacius* da cui derivano i cognomi *Agazzi*, *Agazzini* e simili, tuttora diffusi in ambito cremonese. Se infatti vi è un nesso tra l'idronimo e l'antroponimo è più probabile che il secondo derivi dal primo e non l'inverso. Così, ad esempio, nella toponomastica antica di Crema abbiamo due *Vicinie Spoldi*, che si è pensato originassero il loro nome dalla famiglia *Spoldi*, ma in realtà è vero l'opposto perché il genitivo di denominazione (regolarmente usato negli atti notarili medievali) è al singolare ed indica semplicemente la localizzazione delle due vicinie in prossimità dello spalto (*spoldum*); se la denominazione fosse derivata dal casato ci saremmo aspettati o un genitivo plurale (*Spoldorum*) o un ablativo di provenienza, pure al plurale (*de Spoldis*), come avviene per altre vicinie in cui sicuramente la denominazione è derivata dalla famiglia più ragguardevole che vi abitava. Il corso d'acqua in esame ha mutato, nei secoli, la sua denominazione in quella di Antico Rodano, Cremonella, o anche *aqua que venit ad Cremonam per campaneam*.³² Tuttavia tali cambiamenti non riguardano l'intero corso del fiume (la qualifica di "fiume" era riservata ai corsi d'acqua non derivati e li distingueva dalle rogge), ma solo la parte inferiore, quella cioè che aveva subito alterazioni e modifiche ad opera dell'uomo. La denominazione originaria (o, per essere più precisi, una che le si avvicini maggiormente) è conservata nella parte superiore, quella che va dalla scaturigine (fontanili in territorio di Camisano) fino alla via che univa *recto tramite*³³ Offanengo a Romanengo. Nella *Rubrica de extimis* degli Statuti di Cremona del 1339 si parla infatti di *fossatum Cagatini* come di un corso d'acqua che scorre in territorio di Romanengo. In due documenti conservati nell'Archivio domestico Benvenuti³⁴ il nome è *Chegazina*:

1479, aprile 27 - *Bernardinus f.q. militis Antonij dicti Cimarosti de Poetis de Cusentis, civis et habitator Creme* dona per atto *inter vivos* ad *Augustinus f.q. Thomae de Benvenutis* ogni *jus et facultates* a lui spettante *in aquis Zemie et Chegazine et in alveis, rippis, fondis, arzenis, aquis et aqueductibus eorum decurrentibus et labentibus in et per territorium Camisani, districtus Creme, et deinde in et per territorium Cremense et Cremonense*.

1483, agosto 7 - Composizione di controversia e conseguenti accordi tra *Hector et fratres de Benvenutis f.q. Augustini* da una parte e *comune et homines loci Flexij et*

32 Cfr. Diploma 1192 agosto 2, con il quale i Consoli di Cremona impongono agli abitanti di Romanengo di *guardare, manuteneere et defendere et aperire aquam que venit ad Cremonam per campaneam* in cambio della concessione di particolari esenzioni fiscali.

33 Probabilmente si trattava di un tratto della via *Brixia – Laus Pompeia – Ticinum* passante per Crema, per la quale rinvio al mio già citato *Il sistema viario del territorio cremasco*...

34 Archivio domestico Benvenuti, presso Biblioteca Comunale di Crema, cart. 98 fasc. II, doc. 3 e 7.

consortes suos dall'altra *de et pro aquis Zemie, Chegazine et Lissij veteris et alijs quibuscumque aquis decurrentibus et labentibus in et per territorium Camisani et inde in et per territorium Botayani, districtus Creme, et successive usque ad stratam qua itur a castro Rumenengi ad villam Offanengi recto tramite*. Alla composizione dei contrasti si addivenne dopo che *emanate fuerint quam plures littere* da parte del Duca di Milano, dal suo Commissario in Cremona, dall'*Orator* del Doge di Venezia in Milano, e dal Podestà di Crema.

Anche nella *Descrizione delle terre del territorio cremasco et confinanti col territorio cremonese et altri lochi del Stato di Milano*³⁵ è ripetutamente ricordata la *Chegazina* come elemento di demarcazione tra il territorio di Camisano di giurisdizione cremasca, e i territori delle località limitrofe di giurisdizione cremonese. In una mappa confinaria del 1780 compilata dagli ingegneri Ferrante Giussani e Giulio Fillarolo in attuazione degli accordi del trattato di Mantova e conservata presso la Biblioteca Comunale di Crema, si parla di « *roggia Schigazina o sia Stanga* », che divide in due l'abitato di Salvirola³⁶.

Anche se non sono stati eseguiti scavi sistematici, in occasione di lavori agricoli sono venuti alla luce reperti che autorizzano ad ipotizzare che l'Agazina fosse sfruttata come via d'acqua per tutta la sua percorrenza, dalla sorgente allo sbocco nel Po. Storici cremonesi³⁷ sono concordi nell'affermare che per comporre le divergenze insorte tra Cremona e Crema in materia di confini a seguito dell'investi-

35 Il documento è una copia settecentesca del registro (*Libro dei confini*) deputato a raccogliere le relazioni dei Deputati ai Confini a cominciare da quella del 1605 e le successive variazioni. La copia è conservata nell'Archivio domestico Benvenuti, cart. 157; il documento è pubblicato in appendice a: C. PIASTRELLA - *Il confine del territorio cremasco nel XVII secolo* – in: « *Insula Fulcheria* » XXIV, 1994, pp. 37/102.

36 La mappa a cui si fa riferimento è il « *Secondo pezzo del Tipo d'Esecuzione, tratto dal terzo Tipo della Mappa della Mappa d'Esecuzione degl'Ingegneri Costa e Cristiani, sottoscritto in data dei 28 giugno 1759, al quale presentemente sono stati apposti li numeri dei Termini concretati l'anno 1776 in esecuzione della linea di disimpegno fra Castelleone e Ripaltella Arpina dell'anno 1774 approvata dai rispettivi Sovrani, e Località; il tutto come da relazione compilata da noi sottoscritti Ingegneri in data di questo medesimo giorno. Crema li 7 di settembre 1780. F. Giussani – G. Fillarolo* ». Porta la segnatura provvisoria MP 8.

37 Cfr. ANTONIO CAMPI - *Cremona fedelissima città et mobilissima colonia de' Romani rappresentata in Disegno col suo contato et illustrata d'una breve istoria delle case più notabili appartenenti ad essa...* da Antonio Campo pittore e cavalier cremonese - Milano MDCXLV, pag. 17. ANGELO GRANDI - *Descrizione dello stato fisico-politico-storico-biografico della Provincia e Diocesi di Cremona* - voll. 2. Cremona 1856/1860, voce Salvirola. L'autore per questa parte si appoggia all'autorità del Cavatelli. Infine si occupa dei contrasti insorti tra Cremona e Crema in merito al confine tra Salvirola e Fiesco a seguito della donazione di Matilde di Canossa del 1098, anche MARIO LUPO - *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis* - vol. II. Bergamo 1799, colonne 803/806 *Notae*, in cui cita il *Parvum chronicum* edito dal Muratori nel tomo VIII dei *R.I.S.*, Sicardo, il codice della Bibliografia Estense e il Campi.

tura dei diritti *sull'Insula Fulcherii* fatta da Matilde di Canossa nel 1098³⁸ si stabilì che il confine tra i territori di Salvirola³⁹ e Fiesco fosse costituito dal fiume che passava per l'abitato di Salvirola dividendo in due il paese. Va però tenuto presente che le due parti, *ab antiquo*, costituivano due distinte realtà insediative, con denominazioni e probabilmente con origine diverse: *Herum, Here, Aire*, la parte soggetta alla giurisdizione di Cremona; *Suave, Suavum, Soate* quella su cui vantava giurisdizione Crema. Per il primo dei due toponimi non saprei indicare una etimologia soddisfacente, anche se una derivazione dal gotico *harijs*, corrispondente al latino *exercitus* o dal germanico *hehr* (comparativo di *haira* → vecchio, esperto) non penso sia da escludere *a priori*, tanto più se si tiene conto del fatto che l'insediamento era fortificato (nei documenti più antichi si parla di *castrum Aire!*)⁴⁰. Il secondo invece deriva, probabilmente, dall'etnico *Suavi, Suevi* e indica uno stanziamento su terre pubbliche di un gruppo etnico di tal nome entrato a far parte dell'organizzazione militare del Basso Impero nella categoria dei *laeti* (nella *Notitia Dignitatum* sono ricordati due stanziamenti di *laeti gentiles Suevi*).⁴¹ La strada, che da Salvirola portava a Crema, passava per Izano e incontrava, a nord del paese, la località *in campo romano*. Aveva un percorso parallelo rispetto alla strada che univa Romanengo a Offanengo (probabile tratto dell'antica *Brixia – Laus Pompeia – Ticinum*) e forse ne rappresentava una variante. Izano, a sua volta, nelle carte medievali porta la denominazione *Zosanum*, quasi certa latinizzazione del greco *γλωσσάνων*, usata, come già si è notato, per indicare chi, in una formazione, soprattutto militare, parlava una lingua differente rispetto al resto del gruppo. Riassumendo ora le diverse osservazioni sopra illustrate possiamo affermare: a) l'Agazina per tutto il suo percorso da Camisano al Po era navigabile e mantenne il suo nome (sia pure in una forma ad esso solo assimilabile) per il tratto iniziale, da Camisano a Salvirola; b) a protezione del suo passo fu messa una guarnigione di *laeti* di origine *Sueva*; c) altra formazione alloglotta era posta a protezione del

percorso terrestre per Crema; d) il corso d'acqua collegava direttamente il porto fluviale di Cremona e il grande campo trincerato posto a occidente della stessa con il territorio del *municipium bergomense*; e) l'intero territorio attraversato dal fiume nella parte superiore del suo corso rivestiva grande rilevanza sotto il profilo strategico e commerciale nell'età tardoromana; f) in territorio di Salvirola è segnalata l'esistenza di una chiesa, già scomparsa nel XV secolo, dedicata a S. Giorgio, il cui culto conobbe una enorme diffusione nell'impero bizantino.⁴²

In considerazione di tutto ciò ipotizzare per l'idronimo una etimologia greco-bizantina mi sembra tutt'altro che infondato. Certo, non può escludersi una derivazione da un personale *Agacius, Agacinus*, ma resterebbe da spiegare perché la denominazione originale sia cambiata in un solo tratto e perché in quello stesso tratto sia cambiata nonostante la sopravvivenza, fino ai nostri giorni, nel cognome Agazzi, del personale *Agacius*. Per completezza di informazione segnalo che nella zona di Salvirola nel secolo XV erano proprietari terrieri i *De Pampuriis* e che le carte trecentesche, e anche quelle più antiche, attestano l'esistenza di una *Brayda Bonina*.

Tra i toponimi presi di mira dal critico Montorsi figurano anche *Chittandolo* (Mezzano Chittandolo), *Chitine* o *Citine* e *Cinzeca*. Per Ugo Gualazzini alla base dei tre toponimi (dubitativamente per il terzo) c'è il greco *χιτών ο κιθών* → cintura, fascia; *τειχέων κιθώνες* → cinta muraria. Non sono in grado di esprimere un giudizio sulla correttezza di tale ipotesi sotto il profilo glottologico, ma senza dubbio sotto il profilo funzionale la spiegazione è ineccepibile dal momento che con il termine si definiva una caratteristica della topografia urbana. Sono particolarmente affezionato a questa spiegazione perché mi fu suggerita dal prof. Ugo Gualazzini per risolvere il problema dell'etimologia del toponimo *Treschietto*, nome di una frazione del comune di Bagnone (MS), il cui statuto cinquecentesco è stato oggetto della mia tesi di laurea.⁴³ Il suggerimento si rivelò utile perché mi permise di dare uno sbocco plausibile alla ridda di ipotesi che avevo formulato. Né mi soddisfaceva l'etimologia proposta da L. A. Antiga⁴⁴ che afferma: « Treschietto aveva notevole importanza nel passato per la sua posizione di «tragitto, passaggio» tra corsi d'acqua e valloni. Deriva da *Transjectus* ». Mi sembra invece molto più attendibile una derivazione del toponimo da *τρεις χιτώνες* → tre mura, cinto su tre lati. A sostegno di questa ipotesi sta in primo luogo la notizia riportata da

38 Sull'argomento cfr. FRANÇOIS MENANT – *Les Gisalbertins., comtes du comté de Bergame et comtes palatins* - in: « Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII) ». Atti del convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983. Roma 1988, pp. 115/186. Ora pubblicato, in versione italiana, in F. MENANT - *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*. Milano 1992 (Ristampa 1994), cap.II. pp.39/127.

39 Su Salvirola (CR) cfr. FERRUCCIO CARAMATTI – *Da Ero a Salvirola* - Salvirola (CR), 1995.

40 Entrambi i lemmi sono stati presi in esame per individuare l'origine del termine *Fulkerius*, che entra nella locuzione *Insula Fulkerii* usata nella documentazione medievale per indicare il territorio cremasco. In merito cfr. GIUSEPPE RESTELLI – *I Goti nella "Romania". Influsso della loro lingua sul latino* – in: « Aevum », fasc. III-IV 1977, pp. 207/238. EMILIO DE FELICE – *Dizionario dei cognomi italiani* – Milano 1978, pag. 126, voce *Folchi*. CARLO PIASTRELLA - *Toponimi e idronimi cremaschi. Appunti per una ricerca*. - in: « *Insula Fulcheria* » XVI 1986, pp.9/36.

41 Per una più ampia informazione sull'argomento cfr. CARLO PIASTRELLA – *Confini e giurisdizione in una contesa del secolo XIV: Cremona e Crema e il caso di Salvirola* – in: « Studi in onore di Ugo Gualazzini » III, Milano 1986, pp.83/126.

42 Il suo culto si propagò enormemente a partire dal VI secolo in oriente, tanto che nel mondo bizantino era, per eccellenza il «grande martire». Nel mondo occidentale il suo culto ebbe notevole diffusione solo a partire dall'epoca delle crociate.

43 La tesi di laurea è stata poi pubblicata col titolo: - *Treschietto e l'Ordo vetus. Ricerche e ipotesi sulla normativa statutaria di una comunità lunigianese del secolo XVI.*- volume più volte citato.

44 Cfr. La raccolta antologica postuma: L. A. ANTIGA – *Studi e ricerche sull'Alta Lunigiana* - Pontremoli 1977, pp.203/204.

G. Finali⁴⁵ secondo cui il toponimo in passato non comprendeva l'intero paese ma era riservato ad una sola frazione, che, sola, costituiva la *terra murata* e che fu poi abbandonata dai suoi abitanti. È evidente l'importanza di questa notizia per sciogliere i dubbi che potrebbero sorgere da un punto di vista meramente linguistico. La qualifica di *terra murata* data alla sola località denominata Treschietto indica chiaramente che ci troviamo in presenza di uno stabilimento militare (probabilmente un campo trincerato) protetto da opere murarie. Il manoscritto non fornisce dati circa l'epoca della sua fondazione, né sulla data del suo definitivo abbandono da parte dei suoi abitanti. È certo comunque che non si trattava di un fortilizio medievale, dal momento che il castello feudale, di cui sussistono le rovine, fu costruito molto più tardi (nel sec. XIV), quando la terra murata era stata abbandonata da tempo. In considerazione delle caratteristiche del sistema difensivo limitaneo a lungo sopravvissuto in Val di Magra è probabile che si sia trattato di un fortilizio bizantino, magari impiantato su preesistente manufatto ligure (a Treschietto sono state rinvenute statue stele!).

Risulta anche facilmente comprensibile il motivo di una tale denominazione. Il citato manoscritto infatti chiarisce che la *terra murata* si trovava « verso il sud-ovest dell'attuale paese ». La località in questione, benché indicata genericamente, non presenta difficoltà di individuazione, essendo la sua area ristretta, come si può facilmente verificare attraverso una carta topografica della zona.

È naturale che, dovendo assolvere a funzioni ben definite, il fortilizio occupasse una posizione elevata e quindi la sommità dello sperone delimitato dai torrenti Tanagorda e Acquetta. Il versante occidentale della collina è costituito da una parete che cade quasi a strapiombo sul torrente Acquetta. Si comprende allora il motivo per cui un lato del fortilizio, quello occidentale, appunto, non fosse stato cintato, essendo naturalmente protetto. Peculiarità, quest'ultima, che distingueva il manufatto in esame dagli altri manufatti militari della zona, tutti cintati sui quattro lati. A questo punto ritengo che sia più che accettabile la proposta etimologia, dal momento che descrive perfettamente le caratteristiche della cinta muraria, unica nel suo genere.

A conferma della origine greco-bizantina del toponimo possono essere qui ricordati altri due toponimi presenti nella stessa valle del Bagnone: Corlaga e Filetto. Il primo è il nome dato a una frazione del comune di Bagnone, poco distante da Treschietto, a cui è collegata da una mulattiera che raggiunge la sommità dello sperone su cui si trovava la *terra murata*. Ritengo che il toponimo derivi da $\chi\omega\rho\omicron\varsigma$ → regione, area, fondo, podere; più $\alpha\lambda\lambda\acute{\alpha}\gamma\iota\omicron\nu$ → organico di unità di fanteria (da un minimo di duecento a un massimo di quattrocento uomini) o di unità di

cavalleria (da un minimo di cinquanta a un massimo di quattrocento uomini), o, al plurale, accampamento. Da escludere anche qui qualsiasi riferimento a *lacus* per la mancanza di laghi o acquitrini, mentre potrebbe avere un suo fondamento l'ipotesi di una derivazione da *corulus* → nocciolo più suffisso *-acus*.⁴⁶

Minori perplessità presenta l'etimologia di Filetto. Su tale toponimo, sulla sua origine e sul suo significato si diffonde autorevolmente ed esaustivamente P.M. Conti.⁴⁷ Dopo aver dimostrato l'erroneità di una derivazione sia di Filetto sia di Filattiera da *flex* attraverso un collettivo *filictum* in luogo di *flicetum*, dà del toponimo la seguente spiegazione: « *Filetto* indica la terra della quale fruiva un gruppo gentilizio militarizzato... Una spiegazione in aderenza alla realtà giuridica e linguistica che subito si presenta rispetto alla fisionomia del nome è quella di $\gamma\tilde{\eta}$ φυλέτις → terra gentilizia (da intendersi però come terra gentilizia inserita nell'ordinamento limitaneo), cui presenta stretta aderenza il toponimo dell'udinese « *Filettis* », ove la parola $\gamma\tilde{\eta}$ è caduta come nei molti casi nei quali $\gamma\tilde{\eta}$ βασιλική è diventato « basilica ». Non sarà superfluo sottolineare che la parte più antica della frazione presenta ancora, evidenti, le caratteristiche degli insediamenti militari, e tra queste la cinta muraria sui quattro lati.

A questo punto, se si accetta la proposta etimologia (e penso che le ragioni addotte siano sufficientemente convincenti), abbiamo una ulteriore verifica, positiva, dei risultati delle ricerche di Ugo Gualazzini anche in settori del sapere, per i quali non aveva una preparazione specifica. È pur vero che il mio modo di argomentare potrebbe essere visto come una sorta di circolo vizioso, ma, se di circolo si tratta, questo è... virtuoso, perché dimostra come i risultati specificatamente ottenuti in un determinato ambito siano applicabili anche in realtà ambientali completamente differenti e tra loro distanti. In altri termini è una conferma della validità della metodologia di ricerca e della attendibilità dei risultati.

Altri lemmi potrebbero ancora essere presi in considerazione, ma non è il caso di insistere ulteriormente sull'argomento, perché esula dalle finalità di queste note quella della apologia delle tesi del maestro da parte dell'allievo (non ne hanno bisogno, né io sarei la persona adatta a farlo!). La mia è una semplice testimonianza di gratitudine verso chi mi ha dato strumenti di lavoro rivelatisi utilissimi nella mia esperienza professionale: mi è parso doveroso raccogliere in queste pagine il frutto delle mie modeste ricerche e sottolinearne le correlazioni con gli studi di Ugo Gualazzini.

45 Cfr. GIUSEPPE FINALI - *Le famiglie di Treschietto* - Manoscritto mutilo (mancano le carte relative alla famiglia marchionale dei Malaspina) del XVIII secolo conservato presso l'archivio parrocchiale di Treschietto.

46 Cfr. L.A. ANTIGA - *Studi e ricerche...* cit. pp.203 e segg.

47 Cfr. PIER MARIA CONTI - *Tracce ed indizii una base gentilizia degli istituti limitanei bisantini* - in: « Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze G. Cappellini » XXXIII (N:S: IX), fasc. I, 1962, pp. 3/28.

Possono non essere condivise alcune sue tesi, possono essere respinte alcune conclusioni tanto più in materie dove l'opinabile è la regola e le certezze sono l'eccezione, ma non si possono negare, a meno di essere in mala fede, il rigore e la profondità dell'indagine, l'accuratezza delle scelte e la vastità della documentazione esaminata. Ne deriva che la lettura dei suoi saggi, anche dove si riscontrassero errori (veri o presunti), sarà pur sempre utile per le fonti che indicano e per gli indirizzi esegetici che suggeriscono. Penso che una riprova della precedente affermazione si possa avere, per il settore della storia cremasca, in un saggio scritto nel lontano 1933⁴⁸ e ignorato dagli storiografi locali. In tale studio è indagata la genesi di un documento che può, a buon diritto, essere considerato fondamentale per chiarire le cause della conflittualità dei rapporti tra Cremona e Crema durante la prima metà del XII secolo: il *praeceptum auctoritatis*⁴⁹ rilasciato, probabilmente nel 1040, da Enrico III al vescovo di Cremona Ubaldo di Castro Cari, che lo aveva sollecitato. Con tale provvedimento veniva riconosciuto al vescovo e alla Chiesa di Cremona: *omnem districtum de Insula Fulkerii iure proprietario et perpetua datione.....sicut tenuit Bonifacius* (tutte le prerogative giudiziali sull'Insula Fulkerii nella misura in cui le aveva esercitate Bonifacio, e queste a titolo di proprietà e in perpetuo). Il provvedimento non ebbe seguito per la decisa opposizione dei Cremaschi, restii ad accettare la signoria feudale di Cremona su un territorio, che di fatto consideravano il loro. E Cremona non aveva la forza per imporre l'osservanza; la stessa sorte avrà anche il *breve investiturae*⁵⁰ concesso da Matilde di Canossa in Piadena il primo gennaio 1098 ai rappresentanti della chiesa e del comune di Cremona. Oggetto dell'investitura era *totum comitatum Izole Fulkerii, omnia et ex omnibus quantum ad suprascriptam comitissam pertinet de ipso comitatu in integrum, nomine benefitii*. Praticamente la contessa Matilde in cambio della prestazione del servizio militare da parte dei Cremonesi concedeva loro, a titolo di beneficio, tutte le prerogative comitali da lei tuttora possedute sull'Insula Fulcherii⁵¹. La correlazione tra i due provvedimenti non è stata presa in adeguata considerazione dagli studiosi di storia locale e probabilmente è questo il motivo che ha impedito di approfondire l'indagine sul *praeceptum auctoritatis* di Enrico III e sulle cause che lo avevano originato (indagate invece, da par suo, da U. Gualazzini, nel saggio sopra ricordato).

48 Cfr. U. GUALAZZINI –*Per la storia dei rapporti tra Enrico III e Bonifacio di Canossa* – in: Archivio Storico Italiano, s. 7, XIX (1933), pp. 67/82.

49 Cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII* ed. ETTORE FALCONI. Vol. I, Cremona 1979, n. 176, pagg. 449 e seg.

50 Cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII- XII* – vol. II, n.242, pp. 53 e seg.

51 Erano quelle stesse prerogative, che, in esecuzione del *praeceptum auctoritatis* di Enrico III, avrebbero dovuto essere rilasciate da Bonifacio di Canossa al vescovo Ubaldo